

L'avvocato internazionale Joanna Siekiera racconta la sua esperienza in campo internazionale

Tra conflitti armati e rimpatri: Terroristi nei Paesi scandinavi



A cura di
STEFANO PIAZZA

Joanna Siekiera è un avvocato internazionale, dottoressa in Scienze delle Politiche Pubbliche, che attualmente lavora in Norvegia presso la Facoltà di Legge dell'Università di Bergen. Le sue specializzazioni sono le Relazioni giuridiche e politiche nel Pacifico del Sud, i Processi di regionalizzazione, così come il Diritto internazionale umanitario (ma per non essere politicamente corretta usa intenzionalmente "Diritto dei conflitti armati") e la Prospettiva di genere nei conflitti armati. Joanna Siekiera ha svolto studi di dottorato in Nuova Zelanda presso la Victoria University of Wellington, ha lavorato presso le missioni diplomatiche polacche, come docente presso l'Università di studi sulla guerra di Varsavia, in corsi per Generali ma anche servendo come LEGAD (Legal advisor) durante le esercitazioni militari internazionali. Ha ottenuto certificati presso l'Istituto di Diplomazia Culturale in Germania, la Scuola di Diritto Umanitario in Russia, la Scuola di Formazione CIMIC delle Nazioni Unite, l'Istituto Francese di Affari Internazionali e Strategici e i Centri di Eccellenza della NATO. Come ricercatrice ha scritto più di 90 pubblicazioni scientifiche in diverse lingue, 3 monografie sul diritto internazionale e le relazioni internazionali.

Potremmo iniziare questa intervista con "a nessuno piacciono gli avvocati"...

Purtroppo, devo essere d'accordo con te. Gli avvocati presentano una mentalità diversa, una cultura diversa, e forse un modo di comportarsi che potrebbe irritare. Certamente, è solo il risultato della mancata comprensione della nostra cultura lavorativa, ma anche di questa lente unica, ottica, di come potremmo descrivere la percezione giuridica. D'altra parte, lo ripeto sempre ai miei studenti, civili o militari, che siano del primo anno, dottorandi, giovani ufficiali o durante i corsi che tengo per i militari. Dico loro: per favore, non vedete il Diritto come qualcosa che potrebbe agire contro di voi. Invece, per favore, capite il Diritto e poi usatelo come uno strumento per raggiungere i vostri obiettivi, completare la missione, proteggere voi stessi o coloro che sono sotto la vostra responsabilità.



Quando il sedicente "califfato" dello Stato Islamico (IS) è crollato nel marzo 2019, la comunità internazionale ha dovuto affrontare il problema di oltre 70'000 familiari dell'IS bloccati in Siria. I Peshmerga curdi hanno riunito questi familiari in campi nel nord-est della Siria. Attualmente, questi campi ospitano ancora circa 60'000 persone, tra cui 30'000 siriani, 20'000 iracheni e circa 10'000 di altre nazionalità, tra cui circa 1'000 europei (Egmont Institute, ottobre 2020). Tra i Paesi che hanno maggiormente cambiato la loro politica sul rimpatrio ci sono Danimarca, Norvegia, Svezia, e Finlandia, in particolare per quanto riguarda le donne legate all'IS e i loro figli. Qual è la situazione a livello di diritto internazionale e come si potrebbe uscire da questa situazione tenendo presente che queste persone rimangono un grave pericolo per la sicurezza degli Stati?

Problema molto profondo e importante, che è ancora percepito in modo leggermente diverso da ogni sistema statale, specialmente nei Paesi scandinavi. Qui mi soffermerò sulle percezioni: una è legale (politica e costituzionale) e la seconda è culturale (quella che chiamiamo percezione sociale). Come tutti sappiamo, termini come terrorismo, antiterrorismo, gruppi terroristici non possiedono alcuna definizione giuridica, che deriverebbe da qualsiasi norma internazionale (sotto forma di trattato). Sì, le OIG, come la NATO, hanno elaborato tali defi-

nizioni, tuttavia solo per il loro uso personale, che sono vincolanti per i loro Stati membri. Ogni Paese che deriva direttamente dal principio di Diritto internazionale della sovranità degli Stati ha il diritto di stabilire le proprie norme sulla sicurezza e le relazioni tra i suoi cittadini e un'Istituzione di uno Stato. In secondo luogo, dobbiamo sempre tenere a mente un altro aspetto vitale, che ho descritto prima: la cultura giuridica. Per la maggior parte degli europei, l'IS, la guerra contro il terrorismo, la minaccia diretta alla sicurezza nazionale è avvenuta molto lontano dalle loro case. In Scandinavia, visto che ci vivo da un po' di tempo, si può osservare un alto livello di politicamente corretto, dove qualsiasi associazione pubblica tra un attacco terroristico e la nazionalità del colpevole, l'essere un migrante illegale o un rifugiato è inaccettabile. Qui vedo una minaccia potenziale, dove le persone non sono disposte a fare domande, a considerare fatti diversi, molto spesso scomodi, come se preferissero non ricevere alcune conoscenze. Proprio qualche giorno fa, ho letto un giornale svedese dove un giornalista citava che l'opinione pubblica svedese è contraria ad avere esercito, polizia e altri servizi in strada. Questa immagine è più impropria di qualsiasi necessità reale di garantire la loro sicurezza contro il terrorismo. Così, la legge stessa sarà inutile a meno che i cittadini, elettori di iure, vedano e capiscano finalmente la misera situazione in cui si trovano, e poi lascino che i politici usino i loro diritti di protezione, anche a costo della comodità degli individui e di qualche spazio di libertà.

E per quanto riguarda il possibile ritorno in patria di queste persone?

Lo stesso vale per la politica di rimpatrio degli ex (o ancora aderenti) dell'IS, che hanno ad esempio la cittadinanza scandinava. Qui la società è molto divisa, cosa che è chiaramente emersa nel gennaio 2020. Io stessa ero presente all'aeroporto di Oslo, dove è arrivata una donna norvegese che aveva aderito all'IS. La decisione di rimpatriare la donna e i suoi due figli era stata presa per motivi umanitari, ma l'effetto politico è stato il crollo della coalizione di Governo (e molti litigi nelle famiglie e sul posto di lavoro). Nel marzo di quest'anno, ho osservato il processo al tribunale di Oslo di un migrante musulmano che inviava soldi ai gruppi dell'IS. La linea difensiva era che mandava i soldi alla sua famiglia senza sapere per cosa sarebbero stati spesi. Si parla molto spesso di integrazione anche quando si tratta di rimpatri. Un altro tema molto interessante, strettamente legato al rimpatrio è

l'integrazione. Basti pensare che in Norvegia esiste un corso obbligatorio di cultura norvegese, istituito ed eseguito dal Ministero della Giustizia, dal titolo: "La cultura norvegese e i valori norvegese". La cultura norvegese rimane molto più scettica verso l'ideologia multiculturalista di quella svedese o danese. La Norvegia non è particolarmente aperta alla diversità nonostante la dichiarazione di tolle-

ranza espressa dalle Istituzioni pubbliche e private quando si tratta di confrontare nuovi modelli di comportamento esterni con quelli esistenti nello stato. Questo approccio permette di preservare l'identità culturale dei norvegesi, i valori e i costumi legalmente protetti, indipendentemente dalla diversità delle culture della popolazione migrante. Questo è di notevole importanza perché la maggior parte dei migranti proviene dalla Siria, dall'Iraq, dall'Iran, dalla Somalia, dalla Turchia o dall'Afghanistan, dove nei casi più numerosi queste persone possiedono la visione del mondo islamico che segue i principi della Shari'a. Quindi, è così importante, secondo le autorità di Oslo, porre l'accento sull'informazione dei migranti e dei rifugiati sulla natura laica dello stato, l'uguaglianza incondizionata di tutte le persone davanti alla legge e il divieto legale di punizioni per reati religiosi.

Nei Paesi scandinavi si assiste anche ad un diverso atteggiamento delle forze politiche dopo molti anni di "laissez faire".

Sì, ma qui occorre dire che "diventare norvegese" o "diventare cittadino di uno degli Stati scandinavi è difficile da paragonare al processo di integrazione che abbiamo osservato in Francia o in Belgio. In quegli Stati a loro volta, avendo una lunga storia di colonizzazione e alcune generazioni di migranti dal Maghreb che parlano già il francese, in Scandinavia vediamo le cosiddette "No Go-Zones", dove i migranti non vogliono parlare la lingua, ma non devono nemmeno farlo. I militari, la polizia e gli altri servizi informano quotidianamente dei tassi crescenti di criminalità. Eppure, come ho sottolineato prima, per l'opinione pubblica generale, è visto come un "tipico problema nazionale, interno", senza alcuna considerazione di una minaccia esterna. Infine, eravamo abituati a percepire i governi scandinavi come molto socialisti. Tuttavia, dobbiamo convenire che recentemente c'è stato un improvviso aumento delle tendenze radicali nei partiti politici e nei gruppi della società civile, che sono apertamente contrari a lasciare che i migranti disobbediscano alla legge nazionale.



Joanna Siekiera

ALBERTI EZIO

IMPIANTI ELETTRICI

Consulente in Sicurezza

Certificazioni RaSi

Collaudi d'impianti.



Corso S. Gottardo 20

6830 Chiasso

Tel. 091 682 67 20